

Roberto Rezzo

NEW YORK John Kerry vola nei sondaggi dopo aver lasciato nella polvere gli altri candidati democratici in ben cinque dei sette Stati dove si è votato martedì. Il senatore del Massachusetts ha vinto in Delaware, Missouri, Arizona, North Dakota e New Mexico, confermandosi come il gran favorito per la sfida a George W. Bush nelle presidenziali di novembre.

Il risultato che esce dalle urne non rappresenta tuttavia la fine dei giochi per nessuno degli altri principali candidati: il senatore John Edwards ha vinto di buona misura nella sua Carolina del Sud, mentre il generale Wesley Clark ce l'ha fatta per un soffio in Oklahoma, dove aveva concentrato tutte le risorse della sua campagna.

Esce di scena invece John Lieberman, senatore del Connecticut, il più moderato fra tutti i democratici in corsa, al punto che amava presentarsi agli elettori come un Bush in versione leggera. Aveva concesso come vice di Al Gore la sfortunata campagna del 2000, e da allora aveva giurato che si sarebbe preso una rivincita. Il suo sostegno alla guerra in Iraq e le battaglie ingaggiate insieme alla moglie per mettere al bando l'orrore. Il candidato che faceva paura a Washington è sprofondato con un urlo nello Iowa. La reazione cui si è abbandonato dopo la prima sconfitta, sotto la luce spietata delle telecamere, gli ha tolto credibilità nelle battaglie successive. Oggi si dice che Howard Dean ha perso perché ha gridato, ma non è vero: ha gridato perché ha perso. La reazione di rigetto dello Iowa è stata l'inizio di un processo contrario a quello che nel 1977 elevò Jimmy Carter alla presidenza: una irresistibile discesa verso l'abisso.

In tempi normali, lo Iowa pesa quanto una piuma nella scelta dei candidati per la Casa Bianca. I suoi elettori mandano soltanto una ventina di delegati nei congressi dei partiti, dove la maggioranza necessaria è di oltre duemila. Ma questi non sono tempi normali. Il governo repubblicano ha cambiato i confini delle circoscrizioni in modo da blindare la sua maggioranza in parlamento e ha riempito gli alti livelli della magistratura di giudici di estrema destra.

Kerry, senatore da 17 anni, ma soprattutto veterano pluridecorato della guerra in Vietnam, ha le credenziali giuste per sfidare l'attuale amministrazione sul tema della sicurezza nazionale, finora considerata il vero cavallo di battaglia di Bush. La sua strategia è stata impostata sin dall'inizio su un messaggio rassicurante, su una serie di proposte, lascian-

“ Il successo del senatore del Massachusetts non fa uscire di scena gli altri candidati Dean punta sabato sullo Stato di Washington ”



Clark ed Edwards si sfideranno nelle primarie del Sud il 10 febbraio. Lascia solo Lieberman, il più moderato fra tutti i democratici in corsa

Kerry vince e spera nel Super martedì

Il candidato democratico conquista cinque Stati su sette. Edwards primo nella Carolina del Sud

i protagonisti



• **WESLEY CLARK** Ex capo della Nato durante la guerra del Kosovo, Clark è nato a Chicago il 22 dicembre del 1944, ha 59 anni. È sposato e ha un figlio.



• **JOHN KERRY** Senatore del Massachusetts, Kerry è nato il 11 dicembre 1943, ha 60 anni. È sposato con Teresa Heinz, vedova ed ereditiera del magnate del Ketchup.



• **JOHN EDWARDS** Senatore del Nord Carolina, Edwards è nato a Seneca, Sud Carolina, il 10 giugno 1953, ha 51 anni. Sposato, ha tre figli. Un quarto è morto.



• **HOWARD DEAN** Ex governatore del Vermont, Dean è nato a New York il 17 novembre 1948, ha 56 anni. Sposato, due figli, è stato il primo a schierarsi contro la guerra in Iraq.

«È Kerry il candidato che può battere Bush»

Dean tradito da un sondaggio

Bruno Marolo

WASHINGTON La storia di Howard Dean, cominciata con grandi aspettative, è finita come un brutto film dell'orrore. Il candidato che faceva paura a Washington è sprofondato con un urlo nello Iowa. La reazione cui si è abbandonato dopo la prima sconfitta, sotto la luce spietata delle telecamere, gli ha tolto credibilità nelle battaglie successive. Oggi si dice che Howard Dean ha perso perché ha gridato, ma non è vero: ha gridato perché ha perso. La reazione di rigetto dello Iowa è stata l'inizio di un processo contrario a quello che nel 1977 elevò Jimmy Carter alla presidenza: una irresistibile discesa verso l'abisso.

In tempi normali, lo Iowa pesa quanto una piuma nella scelta dei candidati per la Casa Bianca. I suoi elettori mandano soltanto una ventina di delegati nei congressi dei partiti, dove la maggioranza necessaria è di oltre duemila. Ma questi non sono tempi normali. Il governo repubblicano ha cambiato i confini delle circoscrizioni in modo da blindare la sua maggioranza in parlamento e ha riempito gli alti livelli della magistratura di giudici di estrema destra.

Se Bush otterrà un altro mandato i conservatori avranno il potere assoluto. L'elettorato democratico teme l'apocalisse e aspetta il messia.

La vittoria di John Kerry nello Iowa è stata coronata da un sondaggio secondo cui egli avrebbe battuto Bush se si fosse votato in quel momento per la Casa Bianca. Tra le schiere di Howard Dean si è sparsa il panico. Centinaia di migliaia di attivisti avevano seguito con entusiasmo il ribelle che era insorto contro l'invasione dell'Iraq e aveva smascherato l'opportunismo di un'opposizione compiacente. Ora, alla luce fredda dei nuovi dati, il candidato che aveva suscitato tanta passione non sembra più un buon partito. Il vecchio professionista della politica John Kerry, meno audace, meno attraente, improvvisamente si presenta come il solo capace di guidare i democratici alla vittoria. Sulle camicette delle attiviste sono apparsi bottoni con la scritta «Dated Dean, Married Kerry», ho amareggiato con Dean ma ho sposato Kerry.

Probabilmente, se Dean avesse vinto nello Iowa il risultato del faticoso sondaggio sarebbe stato diverso. Una parte sempre più grande dell'

America è allarmata dall'estremismo di Bush e disposta a votare per il suo avversario, chiunque sia. Il punteggio assegnato a Kerry è uguale a quello che i sondaggi precedenti indicavano per un candidato democratico ancora senza nome. Le elezioni nello Iowa si sono svolte come una favola di Esopo alla rovescia: un topolino ha partorito una montagna. Poche decine di migliaia di persone, in uno stato atipico dove si vota per alzata di mano dopo una contrattazione di favori, hanno convinto il resto del paese che Howard Dean sia inelleggibile.

Domandiamoci dunque perché Dean ha perduto nello Iowa. Egli stesso era talmente conscio dell'importanza di quella prima tappa elettorale che ha speso più di ogni altro candidato, al punto da rimanere prematuramente senza soldi. Gli avversari si sono coalizzati contro di lui e hanno fatto di tutto per screditarlo, approfittando del carattere impetuoso che a volte lo spinge ad affermazioni di cui deve pentirsi. La vera ragione della batosta però è un'altra. Howard Dean ha preso d'assalto uno stato rurale, soddisfatto della sua atmosfera d'altri tempi, con legio-

ni di giovani radical chic accorsi da New York e dalla California. Ha lasciato la briglia sciolta a propagandisti improvvisati che pretendevano di convertire gli esterefatti coltivatori di soia a cause come il matrimonio gay. Ha esagerato, in un ambiente che non sopporta le esagerazioni.

Probabilmente non c'è nulla di sbagliato nel messaggio di Howard Dean, neppure la proposta di revocare i tagli alle tasse per risanare il bilancio. I sondaggi rilevano che gli elettori democratici sono divisi in due categorie. La prima, più piccola, dà importanza alle idee del candidato, e assegna ad Howard Dean il doppio dei voti di Kerry. Per la seconda, molto più grande, l'unica cosa che conta è liberarsi di Bush. Sotto questo aspetto Kerry batte Dean per sei a uno. Per dissipare l'impressione negativa ci vorrebbero molti soldi e Howard Dean non ne ha quasi più. Ha licenziato Joe Trippi, lo stratega che aveva impostato la sua campagna elettorale come un'insurrezione, e cerca di mantenersi a galla come può, nella speranza che John Kerry incontri una buccia di banana e cada come egli è caduto.

do perdere il più possibile gli scontri frontali con gli altri candidati democratici: ha cercato di essere, sin dal primo momento, presidenziale. Ora deve stare attento a non trasformare il vantaggio in un handicap, rischiando di rovinarsi con le proprie mani. Molti commentatori avvertono il pericolo che inizi a presentarsi al pubblico con una corona in testa, come se avesse già ottenuto la nomination dalla convention democratica. A questo riguardo il New York Times ha notato con sottile perfidia come i poggiastata dell'aereo personale, un Boeing 737, noleggiato per la campagna elettorale, abbiano foderine a stelle e strisce con la scritta: «John Kerry President». Una caduta di gusto per un rampollo di buona famiglia che ha avuto il privilegio di studiare nelle migliori università.

Se per Kerry il problema principale sembra essere quello di non commettere errori, per gli altri sfidanti si tratta di giocare il tutto per tutto. La partita per Howard Dean, che ha rinunciato a far campagna elettorale alla vigilia delle elezioni di martedì, si gioca sabato prossimo nello Stato di Washington. L'outsider democratico, un tempo dato per gran favori-

to, non può permettersi un altro terzo o quarto posto, deve dimostrare di poter tenere il fiato sul collo a Kerry, se vuole arrivare a competere sino alle primarie di marzo in California e a New York, Stati in cui conta ancora un solido appoggio da parte della base.

Martedì prossimo sarà quindi la volta di Edwards e Clark, decisi a competere testa a testa per gli Stati del Sud, dove Kerry, uomo di ghiaccio del Nord, potrebbe essere penalizzato. Fra le truppe dell'ex comandante della Nato si respira un crescente nervosismo. «La politica è un gioco sporco», ha dichiarato il figlio di Clark quando lo spogliò delle schede non era ancora completato, accusando giornali e televisioni di aver sabotato con il silenzio la campagna del padre.

Delusione anche per il reverendo Al Sharpton, leader della comunità nera di New York, che si era dato l'obiettivo di un secondo posto nella Carolina del Sud, uno stato dove la minoranza afro americana rappresenta il 45% della popolazione. La faccia da bravo boy scout di Edwards ha fatto colpo anche fra i neri, e Sharpton si è dovuto accontentare di un terzo posto. Il reverendo non si dà comunque per vinto: se anche per la Casa Bianca non ha possibilità alcuna, resta la conquista di una certa popolarità a livello nazionale, che un giorno gli potrebbe servire a contendere il posto di Jessie Jackson, il leader nero che ultimamente pare piuttosto defilato dalla scena politica.

Il candidato John Edwards è senza dubbio quello che fa volare più in alto i sogni della sinistra. Anche se ha poche speranze di battere John F. Kerry diventato ormai l'uomo del partito, nella gara per la nomination democratica, questo giovane avvocato dopo il successo ottenuto nella sua terra d'origine, la South Carolina, non ha nessuna intenzione di mollare. Da qui a giugno possono succedere molte cose. Può accadere anche che il suo messaggio radicale piaccia più degli altri a un'America impoverita e smarrita, che non crede ormai nella politica e nei suoi sacerdoti. Edwards, senatore della North Carolina dal 1998, non fa parte di questa casta, o almeno così credono i suoi fedeli. Cinquantunenni, di umili origini ma avvocato di successo (gli si accredita un patrimonio personale superiore ai 36 milioni di dollari) impersona l'eterno mito americano del self made man, dell'uomo che si è fatto da solo. Per l'opinione pubblica questa immagine conta molto. E conta molto il suo bell'aspetto. È alto, un ciuffo ribelle alla Bob Kennedy, una faccia luminosa. Nel 2000 il settimanale popolare più venduto negli States, People, lo ha classifi-

Edwards, il Robin Hood dei tribunali

Giancesare Flesca

cato come «il politico più sexy». Ma lui rifiuta l'etichetta di «politico», anche se la definizione della rivista lo lusinga molto. Sei anni fa, e dieci giorni dopo la sua elezione a senatore, infatti, John Edwards ha detto che intendeva correre per la Casa Bianca. E a chi ora prospetta un ticket con Kerry, questi presidente e lui vice, risponde «no grazie». O la vettura della collina o niente. Ha già detto che se non otterrà quel che vuole, lascerà del tutto la politica per tornare a fare l'avvocato e per coltivare un rapporto più intenso con la famiglia.

L'amore per la famiglia, una sua caratteristica, nasconde un grande cruccio. La moglie di Edwards si chiama Elizabeth Anania ed è, come dice il cognome, di origine italo-americana. Avvocato anche lei, gli ha dato quattro

figli, due femmine (Catharine ed Emma Claire) e due maschi (Jack e Wade). Wade era il figlio più vicino al padre. Con lui ha fatto qualcosa delle sue cinque maratone. Con lui è salito nel 1995 sul Kilimangiaro. Un anno dopo questo exploit, Wade è morto in un incidente d'auto. Per l'aspirante alla presidenza è stato un colpo durissimo. Adesso nel tempo libero guarda in tv i cartoni con i figli più piccoli: eroe preferito Scooby-Do, in America popolarissimo.

In fondo anche Edwards si presenta come un eroe popolare, o populista, come dicono i suoi detrattori. «Per anni ho difeso le persone con le quali sono cresciuto: operai che si guadagnano da vivere con il sudore

della fronte. Per lo stesso motivo voglio diventare presidente degli Stati Uniti». In effetti il candidato è di origini proletarie. Suo padre Wallace era operaio tessile, mentre la madre Bobbie faceva l'impiegata alle poste, quando non doveva occuparsi a tempo pieno dei due figli. John si arrabatta come può. L'invernal studia legge nell'Università Statale della South Carolina (che non fa parte certamente di quelle definite Ivy League, una élite frequentata da Kerry e da altri avversari) mentre l'estate pulisce le caldaie nella fabbrica del padre per pagarsi gli studi. E non a caso lui ha lanciato la sua campagna proprio a Robbins, il paesino vicino a Seneca dove è nato, di fronte alla fabbrica dove il padre

aveva lavorato per 36 anni e al cospetto di una piccola folla che l'ha investito come «campione della gente comune», destinato a battersi per i diritti dei lavoratori, contro la povertà e per una migliore tutela medica e pensionistica dei cittadini. Con un programma simile la campagna elettorale in America non è certo facile. Ma lui la conduce in un modo che definisce «positivo», senza nessuna asprezza polemica nei confronti degli altri candidati e nei confronti dello stesso Bush, con il quale ha condiviso la decisione di attaccare l'Iraq, salvo poi a battersi contro la restrizione dei diritti civili in nome della guerra contro il terrorismo. I suoi slogan sono destinati a far presa sulla gente semplice: eliminare ogni discriminazione, aiutare le amministrazioni locali più sofferenti per la crisi fisca-

le, aiutare le famiglie a fronteggiare gli enormi costi energetici, ridurre i costi della burocrazia e introdurre nella tassazione un criterio più equo di quello attuale, spietato con i meno abbienti e generoso invece coi ricchi.

Il passato testimonia in suo favore. Avvocato a vent'anni (più tardi otterrà il dottorato di ricerca) passa attraverso vari studi legali finché non ne crea uno proprio, specializzato nelle cause di risarcimento contro grandi imprese, compagnie di assicurazione e case farmaceutiche. Qualcuno lo definisce «il Robin Hood dei tribunali civili». Sia come sia fa guadagnare molti soldi ai consumatori frodati, e ne guadagna molti anche lui.

Sono queste le medaglie al valore che lui, non avendo fatto la naja, può opporre alle varie croci di guerra ostentate da Kerry e dal generale Clark. I suoi avversari prendono a pretesto qualche contraddizione del personaggio e il suo slogan «Ci sono due Americhe» per chiedere polemicamente se non ci siano anche «due Edwards». I suoi sostenitori scommettono invece su una personalità forte, coerente e determinata: «Quando John ti stringe la mano, tu senti la stretta».

